

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



segue da pagina 17

Questo ci dice l'esito dei referendum francesi e olandesi: in quel non c'era tanto il rifiuto della Costituzione europea, ma l'espressione di una paura. La paura di non essere più padroni del proprio destino, di vivere in uno spazio troppo grande per essere controllato dai cittadini, di perdere le protezioni di un modello sociale messo a dura prova dalla globalizzazione e dai mercati aperti.

Quel no rivela una crisi di consenso e di legittimazione. Una "crisi democratica", che ci deve sollecitare a pensare che cosa debba essere la democrazia nel tempo della soprannazionalità, dell'integrazione, della mondializzazione. E anche in Italia la crescente estraneità dei cittadini verso le istituzioni e la politica - da cui non a caso il Presidente Napolitano prese le mosse nel suo messaggio di fine anno agli italiani - ci parla di una "crisi della democrazia", in cui sono venuti logorandosi gli istituti della rappresentanza, la loro capacità di governo e di gestione, la capacità regolativa dei poteri pubblici. Una crisi democratica che al Nord - là dove la società è più aperta, più ricca, più mobile, più sensibile a istanze di modernità e innovazione - si manifesta in una "questione settentrionale", che matura su temi cruciali del rapporto tra cittadini e Stato quali la fiscalità e la distribuzione della ricchezza, l'autogoverno locale e il federalismo, la modernità delle infrastrutture e dei servizi pubblici, la qualità di una pubblica amministrazione percepita come opprimente e parassitaria. Sono i nuovi terreni della sfida tra populismo e democrazia. E una crisi democratica che al Sud si manifesta in un crescente distacco della società dalla politica e nello spazio che si apre tra una società fragile e una politica debole cresce in modo anormale la funzione di intermediazione delle istituzioni e del suo personale politico.

Sono questi i grandi temi con cui dobbiamo fare i conti e su cui definire il profilo e i caratteri del Partito Democratico.

Ecco, la classe dirigente del nostro Paese ha oggi questa grande responsabilità: pensare a quel che sarà l'Italia nei prossimi sei mesi, ma nei prossimi dieci-quinici anni.

Ce lo chiedono le imprese ogni giorno impegnate con una competizione sempre più aggressiva, che solo si può sostenere se il Paese promuove un più alto grado di specializzazione e di innovazione dei prodotti e una più penetrante internazionalizzazione verso nuovi mercati: si dota di infrastrutture moderne, dall'alta velocità ai porti alle moderne tecnologie energetiche e ambientali; riforma radicalmente la pubblica amministrazione, assumendo come criteri organizzativi merito e capacità, mobilità e flessibilità; e se lo Stato è capace di offrire al mercato e agli investitori regole trasparenti e certe in cui ciascuno possa riconoscersi e collocarsi.

Ce lo chiedono i giovani, che più di altri, pagano il prezzo di una società non solo più vecchia anagraficamente, ma troppo spesso chiusa e stagnante. Una società nella quale 4 milioni di giovani tra i 26 e i 35 anni vivono nella famiglia dei genitori; il tempo di permanenza agli studi si allunga senza che vi corrisponda una effettiva maggiore qualificazione; e nel lavoro ci si stabilizza non prima dei 37-38 anni. E ci si sposa più tardi, si fanno meno figli, si hanno meno speranze.

Ce lo chiedono le donne, che rivendicano più opportunità di occupazione, servizi e politiche per rendere conciliabili lavoro e famiglia, abbattimento delle molte discriminazioni e pari opportunità di accesso a ogni tipo di attività, riconoscimento di ruolo e rappresentanza politica e istituzionale adeguate.

Ce lo chiede il Mezzogiorno stretto tra un retaggio di fragilità strutturali e sociali - la più drammatica della quale continua a essere la pervasività delle mafie e della criminalità organizzata - e potenzialità di crescita che possono realizzarsi se il Sud torna a essere una scelta strategica per lo sviluppo dell'intero Paese e si concentrano gli investimenti, infrastrutture, insediamenti e nuove attività.

Ce lo chiedono i ricercatori, il mondo scientifico, l'Università che vuole mettere a disposizione del proprio Paese sapere e intelligenza creativa, che troppo spesso vengono riconosciute più facilmente all'estero che in patria. Ce lo chiedono gli italiani, che avvertono che il Paese ha enormi risorse, intelligenze, saperi che stentano tuttavia a esprimersi e realizzarsi perché troppo spesso i processi di formazione e selezione sono fondati non sul merito, ma sulla cooptazione.

Insomma l'Italia è di fronte a uno di quei passaggi d'epoca nei quali sono i caratteri costitutivi della nazione - il ruolo internazionale, il modello di sviluppo, le forme della coesione sociale, gli assetti istituzionali - che vanno ripensati, restituendo alla società italiana quelle certezze di futuro, quel senso di appartenenza, quell'essere comunità che configurano una identità nazionale forte in cui ciascuno possa riconoscersi.

E quando un Paese è chiamato a decisioni così strategiche per il suo avvenire, decisivo è che ci sia una classe dirigente che si fa carico di guidare la nazione e si assume la responsabilità di scelte difficili.



Per questo oggi l'Italia ha bisogno di una grande forza politica - grande per consenso elettorale, per radicamento sociale, per credibilità della sua classe dirigente, per cultura di governo - che assolvano a questa funzione nazionale.

Ed è questa responsabilità dinanzi all'Italia, dinanzi al nostro Paese - care compagne e cari compagni, cari amici - che ci porta a dire che il Partito Democratico è una "necessità" storica.

Diamo vita al Partito Democratico non per un'esigenza dei DS o della Margherita o di un ceto politico.

No. Il Partito Democratico è una necessità del Paese, serve all'Italia. Vogliamo dare vita ad un soggetto politico non moderato o centrista, bensì progressista, riformista e riformatore.

Un partito che faccia incontrare i valori storici per cui la sinistra è nata e vive - libertà, democrazia, giustizia, uguaglianza, solidarietà, lavoro - con l'alfabeto del nuovo secolo: cittadinanza, diritti, laicità, innovazione, integrazione, merito, multiculturalità, pari opportunità, sicurezza, sostenibilità, soprannazionalità.

E per questo dovrà essere un partito del lavoro, dello sviluppo sostenibile, della cittadinanza e dei diritti, dell'innovazione e del merito, del sapere e della conoscenza, della persona e della laicità, della democrazia e dell'autogoverno locale, dell'Europa e dell'integrazione soprannazionale, della pace e della sicurezza.

Un partito per la libertà e per una "società aperta", che promuova l'iniziativa individuale e ogni forma di innovazione prodotta dall'intelligenza, che riconosca il merito - che non è un'astuzia dei ricchi contro i poveri, ma lo strumento dei poveri per essere uguali ai ricchi - e assuma la capacità come fondamento di ogni forma di selezione, che promuova il rinnovamento generazionale e l'uguaglianza di genere, che rompa tutte le chiusure corporative che rendono la nostra società asfittica e stagnante e per questo meno giusta, in primo luogo verso i giovani e le donne.

Un partito dei diritti che metta al centro della politica l'uguaglianza delle opportunità per ogni persona; la disponibilità di servizi sociali che riducano la solitudine di cittadini e famiglie; la promozione di politiche che superino ogni forma di barriera sociale e di discriminazione; la tutela e il sostegno - non solo giuridico - di chi subisce un torto, una violenza; il rispetto della vita, delle identità, degli orientamenti sessuali di ciascuno; una distribuzione del reddito e del prelievo fiscale secondo criteri di equità e progressività.

E un partito dei diritti è consapevole che i primi e fondamentali strumenti di uguaglianza e di promozione individuale e sociale sono il sapere e la conoscenza. E dunque è investendo su formazione, scuola, università, ricerca, innovazione, che si consegue la crescita civile e sociale di una nazione. E' investendo sull'infanzia che si fa crescere una società più grande e matura. E' con la formazione e il sapere che si restituisce gioia all'età matura. E diritti chiamano doveri: l'osservanza delle leggi, il riconoscimento delle capacità, il valore dell'interesse generale, il rispetto delle identità, la valorizzazione delle competenze, l'irrinunciabilità di un'etica pubblica, l'esercizio della libertà nella responsabilità.

5. Vogliamo un partito laico, capace di riconoscere e ascoltare ogni cultura e pensiero, attento al contributo che le fedi religiose, tutte, offrono al perseguimento del bene comune. E al tempo stesso un partito consapevole che funzione irrinunciabile dello Stato è assicurare l'imparzialità della legge, l'uguaglianza dei diritti per ogni cittadino, la rimozione di ogni forma di discriminazione, la tutela delle scelte di vita e dell'orientamento sessuale di ciascuno.

È scritto nell'Appello sottoscritto da personalità cattoliche per il Partito Democratico: "Nella società aperta e plurale, la laicità va pensata come la condizione di un dialogo costante, orientato alla convivenza civile e al bene comune. Questa laicità deve continuare a garantire la Repubblica da ogni forma di integralismo religioso, ideologico ed economico. E deve stabilire forme e regole per il riconoscimento e il dialogo tra tutte le culture - religiose o secolari - che scelgano di muoversi nello spazio pubblico".

Una concezione della laicità in cui possono riconoscersi credenti e non credenti, come te-

In politica estera l'Italia è tornata ad avere una voce in Europa e ha riconquistato fiducia, credito, ruolo

Con questo governo il Paese ha cambiato passo nel giro di un anno in campo economico e sociale

stimonia la lettera con cui 60 parlamentari dell'Ulivo, proprio in quanto credenti impegnati in politica, hanno rivendicato l'autonomia della loro responsabilità istituzionale. Con approccio laico vogliamo affrontare anche il cruciale tema della famiglia, questione che certamente non è delegabile alla destra e su cui è sensibile non solo chi è credente. Anzi, c'è nel pensiero laico e nella sinistra una lunga tradizione culturale e politica di attenzione alla famiglia, nucleo essenziale di ogni forma di organizzazione sociale. Basterebbe pensare alla battaglia della sinistra alla Costituente a favore dell'uguaglianza dei coniugi e del riconoscimento dei diritti dei figli. Oppure alla riforma del diritto di famiglia realizzata nel '75, con la convergenza delle grandi culture politiche del tempo.

E, ancora, come dimenticare che nell'ultimo decennio è stata la sinistra a promuovere leggi cruciali per le famiglie e i diritti delle persone - contro la pedofilia, sulle adozioni, sulle adozioni internazionali, contro la violenza sulle donne - approvate in Parlamento all'unanimità.

Oggi avvertiamo tutti la responsabilità di riconoscere alla famiglia una nuova centralità, facendo i conti con le dinamiche demografiche, anagrafiche, occupazionali e sociali che hanno profondamente ridisegnato la composizione stessa e i caratteri della famiglia. La famiglia italiana media è costituita da un figlio, due genitori, quattro nonni e due (o più) bisnonni.

L'80% dei lavoratori dipendenti ha un reddito individuale netto che non supera i 1.300 euro e nel 48% dei nuclei familiari italiani soltanto una persona lavora.

Sono 4 milioni e mezzo le persone non autosufficienti, la quasi totalità dei quali a esclusivo carico della propria famiglia.

Il basso tasso di natalità ha sollecitato una crescita delle adozioni, soprattutto internazionali.

Nell'arco di una generazione sono cresciute le famiglie monoparentali, i nuovi figli delle seconde unioni, i figli unici, i figli adottati, i figli in affidamento, le coppie senza figli, i divorziati, le convivenze di fatto, i figli naturali.

Nella famiglia si sono trasformati anche i cicli di vita, i ruoli maschili e femminili, i compiti genitoriali ed educativi, i modi di vivere l'età adulta, i rapporti con la famiglia di origine, la presenza degli anziani e le relazioni tra generazioni, le famiglie ricostruite e i nuovi rapporti, tutti fenomeni che si collocano nel difficile equilibrio tra il "privato" e il "sociale".

Tutte dinamiche che sollecitano a ridisegnare lo stato sociale pensato e costruito per una società e famiglie ben diverse da quelle di oggi. C'è qui, dunque, un ampio appassionante terreno di ricerca, confronto e incontro che consente anche di aprire una nuova stagione del rapporto tra credenti e non credenti.

Ed è per questo che non guardiamo con ostilità al Family Day promosso da un gruppo ampio di associazioni cattoliche, con le quali ci interessa al contrario interloquire. Così come - nel rispetto delle autonomie di pensiero e di ruoli - serve una nuova stagione di confronto tra fede e politica. Né ci spaventa e ci preoccupa che il mondo cattolico, le sue istituzioni sociali, la Chiesa si manifestino con maggiore assertività. Semmai tutto questo deve sollecitare la politi-



ca ad essere all'altezza delle sfide culturali e morali che anche dal mondo cattolico ci vengono poste.

Le nuove frontiere della scienza, della ricerca e delle tecnologie ci hanno condotto in un tempo in cui la vita, la morte, la riproduzione sono affidati sempre di più all'intervento dell'uomo e del suo sapere.

E ciò suscita - sia in Benedetto XVI, sia in un non credente come Habermas - interrogativi etici, culturali, antropologici a cui tutti siamo chiamati a dare risposte, promuovendo una nuova stagione di ricerca culturale e di dialogo tra culture e religioni.

Anche per questo serve un grande Partito Democratico, di donne e uomini liberi, credenti e non credenti, mossi dall'unico intento di affermare valori di uguaglianza, di giustizia, di solidarietà, di dignità.

Qui sta la vera difesa della laicità. Che non consiste nella riproposizione di antichi e anacronistici steccati. Ma nella comune ricerca di un nuovo umanesimo, di un pensiero nuovo, capace di suscitare comuni, innovative risposte alle grandi questioni che interrogano l'intelligenza e la coscienza dell'umanità contemporanea.

Solo la politica capace di alimentarsi a questa ricerca comune è una politica forte, autonoma e quindi laica.

E d'altra parte il rapporto con il mondo cattolico rappresenta una delle grandi costanti della politica italiana.

E le modalità con cui il mondo cattolico ha organizzato e realizzato la sua presenza politica ha sempre segnato la storia italiana, sia quando vi è stato un partito come la Democrazia Cristiana, fondato sul presupposto storico dell'unità politica dei cattolici, e sia quando, come oggi, quel partito non c'è. Quell'unità politica non c'è più ed è aperta davanti a noi la duplice possibilità di vedere il grande patrimonio di tensione morale e cultura politica del movimento cattolico o reinvestito in un grande progetto democratico, o inventato di trasformarsi nel riferimento identitario e nella base elettorale di un partito conservatore di massa.

E' anche sulla base di questa consapevolezza che diciamo che una delle ragioni non ultime del Partito Democratico è proprio offrire un grande soggetto politico, riformista e progressista a credenti e non credenti, abbattendo definitivamente storici steccati e aprendo così una stagione nuova alla democrazia italiana.

* * *

La scelta del Partito Democratico è anche una risposta alla crisi del sistema politico e istituzionale, resa più acuta da un sistema elettorale che ha accentuato la frammentazione del sistema politico, ha ridotto la governabilità, ha accresciuto la distanza tra paese legale e paese reale.

Non si esagera davvero dicendo che l'Italia vive una "crisi democratica".

Certo, è una crisi non solo italiana; riguarda la democrazia rappresentativa e i suoi istituti. In Italia vi si aggiunge un sistema politico caratterizzato da alta frammentazione - 23 partiti in Parlamento - e un sistema elettorale che consente di vincere le elezioni, ma non di governare.

Mettere mano ad una riforma elettorale che restituiscia a questo paese stabilità e governabilità è, dunque, una assoluta priorità. Una legge elettorale che - in omaggio ad una

regola in vigore in tutte le democrazie moderne - sia frutto di un'intesa tra maggioranza e opposizione e sia sostenuta da un ampio consenso parlamentare.

E noi, da questo Congresso, ribadiamo cinque priorità intorno a cui costruire l'intesa: conferma della democrazia dell'alleanza, affidando agli elettori la scelta, con il voto, della coalizione che debba governare; restituzione agli elettori del potere di scegliere gli eletti, preferibilmente attraverso collegi uninominali; meccanismi - che consentano stabilità alla maggioranza; soglie di accesso e regole parlamentari per la riduzione della attuale frammentazione; equilibrio di rappresentanza tra uomini e donne, dando applicazione all'articolo 51 della Costituzione.

L'efficacia di una legge che corrisponda a quegli obiettivi richiede anche una intesa tra le forze politiche che consenta di mettere in campo tre innovazioni di rilievo costituzionale: la riduzione del numero dei parlamentari; il superamento del bicameralismo perfetto, con trasformazione del Senato in Camera federale delle Autonomie regionali e locali e concentrazione nella Camera dei Deputati delle potestà legislative statali e della fiducia al Governo; il rafforzamento dei poteri del Presidente del Consiglio.

Tre riforme su cui, in linea di principio, l'intesa c'è già e la cui discussione è già stata avviata nella Commissione Affari Costituzionali della Camera. E, dunque, approvabili in tempi sufficientemente rapidi.

Così come rapidamente è possibile avviare l'esame parlamentare dei provvedimenti necessari al completamento dell'assetto federalista dello Stato.

Dipende da questa volontà della politica il rapporto con il referendum sull'attuale legge elettorale, che noi abbiamo sempre considerato una sollecitazione alle forze politiche a ritrovare in Parlamento la soluzione legislativa adeguata.

Se in questi giorni la volontà delle forze politiche - come noi auspichiamo - si manifestasse e si concretizzasse in proposte e intese credibili, sarebbe ragionevole discutere con i promotori del referendum anche la disponibilità ad una sospensione della raccolta delle firme, che consenta al Parlamento di approvare la legge elettorale e di avviare l'iter di revisione costituzionale.

In ogni caso quel che non sarebbe tollerabile è un ennesimo balletto di disponibilità formali, a cui non seguisse una volontà effettiva e concreta di realizzare in tempi rapidi le riforme necessarie.

E vorrei cogliere quest'occasione - nella quale sono qui tutti i principali leaders politici del Paese - per lanciare un appello: abbiamo una grande responsabilità verso l'Italia e abbiamo soprattutto il dovere della coerenza tra parole e fatti.

Il bipolarismo è stato adottato in tanti paesi perché consente di dare stabilità al sistema politico e serenità e certezze ai cittadini. Proprio per questo non può essere una sorta di guerra civile politica permanente.

Nella democrazia matura e forte non ci sono nemici.

Ci sono avversari, che si combattono anche aspramente, ma si riconoscono e si rispettano.

E ciascun partito gradua e misura le proprie legittime posizioni riconoscendo il primato degli interessi generali.

Il bipolarismo deve essere "mite" e il suo funzionamento non può che essere fondato sulla responsabilità di ogni suo attore.

E le riforme - se ci crediamo davvero - possono essere l'occasione per far uscire il nostro sistema dalla nevrosi che lo agita quotidianamente, per approdare finalmente ad una democrazia dell'alleanza matura e responsabile.

Proviamoci. E i cittadini guarderanno a noi e alla politica certamente con maggiore fiducia.

Legge elettorale e riforme in tempi rapidi, non risolvono tuttavia da sole l'esigenza di un nuovo sistema politico.

L'esperienza di questi quindici anni di transizione incompiuta, ci dice che nuove regole per essere efficaci necessitano di una riforma dei soggetti politici.

In fondo una delle ragioni della crisi democratica sta nella contraddizione tra un sistema che tende al bipolarismo e una geografia politica tuttora figlia di un esasperato proporzionalismo.

La nascita del Partito Democratico ritrova proprio qui una delle sue ragioni.

Mettere in campo una grande forza, a vocazione maggioritaria, infatti, è la condizione per dare al bipolarismo un assetto stabile e effettivamente di governo.

Non è senza significato, d'altra parte, che l'avvio del nostro progetto stia già producendo dinamiche che investono sia la maggioranza di governo, sia l'opposizione.

A destra Forza Italia e Alleanza Nazionale discutono di un possibile "partito conservatore", competitivo con il Partito Democratico. A loro volta, UDC e Lega accentuano le loro distinzioni nell'opposizione, anche in funzione di una diversa dinamica politica.

E a sinistra: dopo una lunga diaspora i socialisti tentano di riunificarsi; e per la prima volta forze politiche caratterizzate da un forte sentimento identitario - come Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani - si pongono il tema di una possibile aggregazione di sinistra radicale, non dissimile da esperienze esistenti in altri paesi europei.

Proprio l'ampiezza dei movimenti in atto ci dice quanto riduttivo sia leggere il Partito Democratico come semplice fusione tra due partiti.

Se così fosse nessuno si preoccuperebbe più di tanto.

E invece chiunque vede bene il carattere di grande innovazione del sistema politico che il Partito Democratico rappresenta.

In una politica segnata, nei decenni, da separazioni, scissioni e frammentazioni, è la prima volta che due importanti partiti decidono di unirsi e, anzi, di fare della loro unità il punto di aggregazione di un campo di forze politiche e sociali più vaste.

Anzi, è proprio questo tratto innovatore e riformatore, questa tensione all'unità che induce molti cittadini a riconoscersi nel Partito Democratico e a sostenerlo.

Sì, perché unire oggi quel che la storia ieri ha diviso è la sfida del nostro progetto.

Sappiamo tutti come il campo progressista e riformista italiano sia stato caratterizzato per oltre un secolo da più riformismi, da quello originario socialista al riformismo de facto del Pci, dal riformismo cristiano sociale e cattolico democratico al progressismo liberaldemocratico.

segue a pagina 19